

Angela Bubba

Anna Longoni

Giorgio Manganelli o l'inutile necessità della letteratura

Roma

Carocci

2016

ISBN: 978-88-430-8461-6

Dopo un'intensa premessa, che mette a fuoco i punti essenziali della poetica di Giorgio Manganelli, Anna Longoni costruisce un ritratto articolato in nove parti, nove percorsi critici che illuminano i momenti più significativi di uno dei protagonisti della cultura del Novecento, intellettuale difficile quanto affascinante, «ossessionato dalla menzogna», il quale ha pure profondamente «sostanziato i suoi scritti di autenticità» (p. 15).

In *Un poligono molto irregolare*, Longoni riflette sul netto rifiuto di Manganelli di indulgiare sulla propria biografia, ma tenta allo stesso tempo la ricostruzione di un disegno familiare che identifica la madre come elemento dominante, «una presenza tormentosa, cui lui stesso attribuisce l'origine delle proprie nevrosi, in maniera esplicita nelle sue carte private, e in forme simboliche e allusive nella sua narrativa» (pp. 25-26). Accanto a quest'imgo, trova inoltre spazio la figura perturbante di Alda Merini. L'autore, già impegnato in un'infelice parentesi coniugale, mantenne con la poetessa un legame altrettanto complicato, destinato a concludersi con la rocambolesca fuga da Milano e ad avere echi dolorosi nelle successive relazioni sentimentali, tutte all'insegna dell'ombra e della paura: «le due parole-chiave che tornano ricorrenti nella rilettura che Manganelli compie dei suoi rapporti col mondo femminile» (p. 31). Ancora all'interno di questa sezione, Longoni traccia la parabola del Manganelli lavoratore, impegnato da principio a sostenere il concorso per la scuola e per la carriera diplomatica, poi dedito con riluttanza all'insegnamento, liceale e universitario, per approdare infine alle collaborazioni con riviste ed editori e a un'intensa attività di traduttore.

Dello scrittore e del lettore, secondo capitolo del volume, è invece dedicato alla definizione dell'attività e del ruolo di chi scrive, sempre dilaniato fra tensioni in contrasto fra loro. «Destinato a vivere di opposti, lavora con parole che sono da un lato di ghiaccio e dall'altro di fuoco, vive in una condizione di “disperazione felice”; è accattone e gran signore; è un “casto frequentatore di bordelli”; ha un'aria fragile e malaticcia ma si rivela abile ingannatore» (p. 54). Rilevante sarà una recensione a *Psicologia e poesia* di Jung, uscita per «La Stampa» nel 1979. Qui Manganelli non ha nessun timore a dire che il celebre psicanalista sia uno scrittore mediocre e che da lettore non mostri particolari sensibilità; gli riconosce tuttavia una certa bravura per aver affrontato «due questioni che gli stanno a cuore: l'impersonalità dell'opera e la passività dello scrittore di fronte alla tirannia della lingua» (p. 57). L'autore rifletterà a lungo al riguardo, così come sarà importante, all'interno della sua speculazione, un'attenzione tutt'altro che secondaria alla figura del lettore, il quale viene «scelto dalle parole», allo stesso modo dello scrittore, «ed è al loro servizio» (p. 65). La riflessione di Manganelli poggia su una base, un principio filosofico potremmo dire, che è profondamente sacro; non ci stupiremmo quindi se per entrambe le attività, dello scrivere e del leggere, ricorrerà al linguaggio della mistica, ossia «al concetto dello svuotarsi per essere invaso dal divino» (p. 66).

Il successivo *Della letteratura ovvero L'enigma che sorprende alle spalle* si apre con un confronto fra Manganelli e Kundera, per i quali la letteratura riesce sorprendentemente a farsi eco di una risata, divina nel caso dell'autore de *Il valzer degli addii*, blasfema per Manganelli, «ma, in tutte e due i casi, espressione di un disagio profondo» (p. 71). Il milanese vi mediterà nelle pagine di *Discorso dell'ombra e dello stemma*, soffermandosi sul carattere furibondo e distruttivo di un tale riso, lo stesso che conduce a una delle funzioni più importanti che Manganelli riconosce alla letteratura: quella dell'infastidire, dello scandalizzare. Quest'arte, inoltre, «non deve mai perdere consapevolezza del proprio lato oscuro» (p. 77), ragion per cui le «parole della letteratura non

devono essere solo difficili, devono persino essere sbagliate»: l'unico sistema, a detta di Manganelli, per giungere a una paradossale verità, «facendo emergere quelle ombre che sostanziano il nostro vivere» (p. 78).

Nella quarta sezione del volume, *L'impronta cava della struttura romanzesca*, Longoni affronta il rifiuto di Manganelli delle forme letterarie tradizionali, in particolare del genere romanzo: una scelta che lo spingerà provvisoriamente ad aderire al Gruppo '63, e di cui darà testimonianza negli scritti teorici così come nei testi di narrativa. «Manganelli non è prevalentemente ostile all'intreccio», ma allo stesso tempo «sa per certo che il valore di un libro non sta nella trama» (p. 88). Quasi privata di quest'ultima, l'opera dovrà rivelare volta per volta un segreto, un'immagine misteriosa che si svela a ogni rilettura; un discorso, questo, che riguarda anche i personaggi, i quali dovrebbero sottrarsi «a tratti eccessivamente antropomorfi» e assumere «quelli emblematici di uno stemma», così che si possa dar vita a una letteratura intesa come «cerimonia», un «rito che ogni lettura (celebrazione) rende nuovo nella sua autenticità» (p. 95).

Dopo *Le parole e il silenzio*, dove il discorso si concentra sulla specificità della parola letteraria a partire dal rapporto della lingua con i suoi referenti, e sull'importanza paradigmatica della musica per quanto riguarda la strategia della variazione, in *La forma del trattato* si riflette a fondo su *Hilarotragoedia* (1964) e *Nuovo commento* (1969), opere simbolo di Manganelli. La prima, che segna l'esordio dello scrittore, nonché uno dei momenti più alti della sua produzione, riesce originalmente a far coesistere due aspetti tra loro opposti: «da una parte il libero fluire di una confessione liberatoria, dall'altra la sperimentazione di un genere che argina quanto avrebbe potuto essere flusso incontrollato mediante le forme della scrittura accademica» (p. 115). Scritta, a detta dell'autore, in soli quaranta giorni, a causa di un'urgenza espressiva di chiara matrice psicanalitica, *Hilarotragoedia* è un trattato, sì, ma arricchito tuttavia da intenti narrativi, che limitano così un totale camuffamento dell'io. *Nuovo commento* segnerà poi un ulteriore distacco di Manganelli, «fedele alla polemica contro la narrativa tradizionale, a cui preferisce, questa volta, non un trattato ma, appunto, un commento che, nell'accompagnare un testo inesistente, si fa esso stesso testo» (p. 126). Il testo vero e proprio forse non esiste, potrebbe essere una frode, un falso, ma lavorare con l'ambiguità del falso rappresenta, agli occhi di Manganelli, l'unico disperato strumento per entrare in contatto con un oggetto vero, concreto, ma pur sempre intoccabile.

In *L'informe della visione*, settima sezione del volume, Longoni fa osservare l'evoluzione di Manganelli dopo lo sforzo di rivisitare la forma del trattato. Da *Sconclusione* (1976), in cui l'io narrante si confessa con un ritmo turbinoso, l'autore approderà ad *Amore* (1981), dove «luoghi, personaggi, eventi si presentano come deformazione, come proiezione di contenuti psichici» (p. 145). Soluzioni simili saranno raggiunte nei successivi *Dall'inferno* (1985) e *Rumori e voci* (1987), e nei postumi *La palude definitiva* (1991) e *Il presepio* (1992).

Queste ultime opere serviranno da modello per il Manganelli dei racconti, come risulta dal capitolo *Inafferrabili gocce di mercurio*, ovvero dei testi pubblicati in *Agli dèi ulteriori* e in *Tutti gli errori*, in aggiunta a quelli raccolti da Nigro in *La notte* e in *Ti ucciderò, mia capitale*. Un posto particolare occuperà invece *Centuria*, che «va nella direzione opposta a quella del *continuum* narrativo, della spirale che si avvolge intorno a quel Nulla che rappresenta il perno» di ogni scritto manganelliano: «questa volta alle linee di fuga, al rincorrersi delle ipotesi che rilanciano in direzioni diverse, si sostituisce il movimento di una sorta di collasso gravitazionale» (p. 170).

Conclude l'opera il capitolo *Leggere il mondo*, incentrato sul Manganelli giornalista, osservatore attento di fatti nazionali e internazionali. Longoni dà minuziosamente conto dell'intenso ventaglio di viaggi in cui l'autore fu coinvolto. Oltre a numerose località italiane, molte saranno anche le destinazioni estere: dall'America latina all'Arabia Saudita del re Feisal, dall'Europa visitata in lungo e in largo all'Asia sudorientale. Come per la letteratura, che deve sempre mantenere il proprio lato oscuro, anche per i viaggi Manganelli necessita di qualcosa di simile: essenziale «qualità seduttiva dei luoghi», infatti, «è la loro impenetrabilità: non si devono far comprendere fino in fondo» (p. 192). Manganelli anche qui sottolinea la sua ricerca di perifericità, di una condizione fortemente laterale, ancora meglio se tendente alla non esistenza. Pure attraverso questa diversa

forma di scrittura, invita implicitamente il lettore a cogliere l'inaspettato, il dato nascosto e il significato oscuro di un particolare momento di vita, un frammento, anche in questo caso, sfuggente a una catalogazione (giornalistica) classica ma ferocemente acuto nel ritrarre il mondo.